

Premio Capri a Fukuyama, Cossiga, Piano e Foa

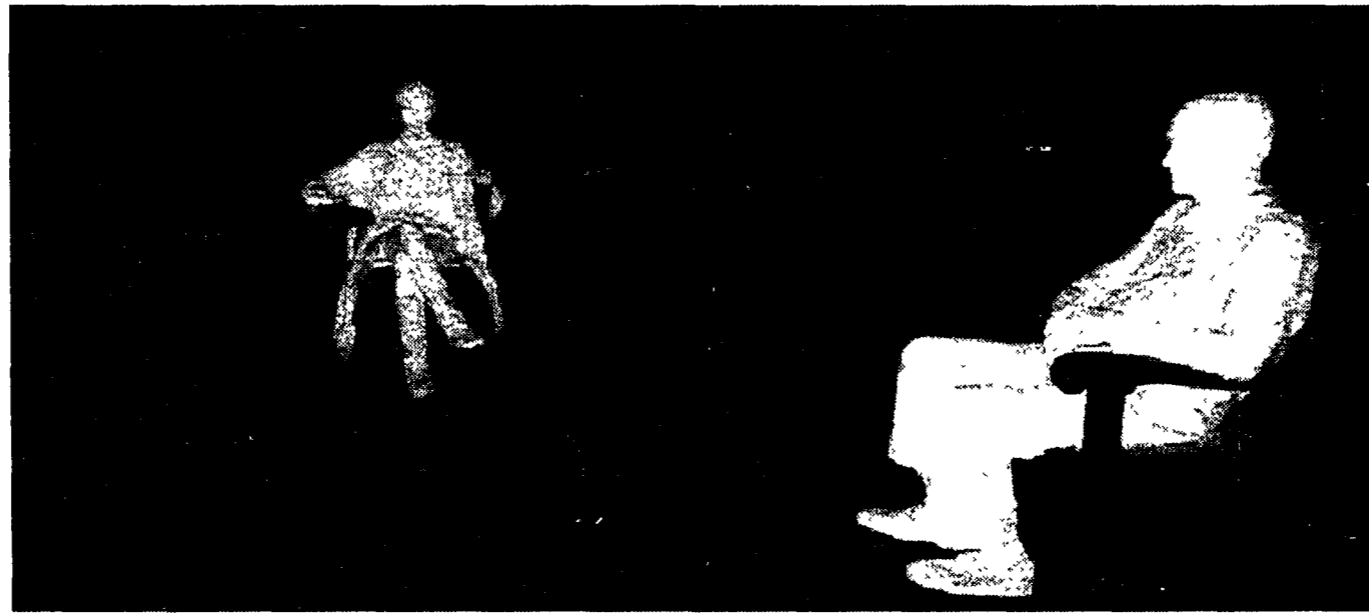
■ CAPRI. Consegnati l'altra sera i premi Capri: vincitori di quest'anno il politologo americano Fukuyama, l'ex presidente Cossiga, gli scrittori Roberto Calasso,

Rosanna Campo, Vittoria Ronkey e Giorgio Calzagno, l'architetto Renzo Piano. Per il giornalismo il premio è stato conferito a Renzo Foa, ex direttore dell'Unità. Della Giuria del premio Capri fa parte, tra gli altri, Perez De Cuellar. In passato il riconoscimento era andato anche a Eltsin. Anche quest'anno c'è stata una menzione per un leader della Csi: Nursultan Nazarbajev, presidente del Kazakistan.

CULTURA

«Non gli ho mai proibito niente. Non gli ho mai fatto mancare niente. Mi sono comportato con lui come un amico... Sempre le stesse parole innocenti e carnefice». Riflessione in forma di racconto sul rapporto, terribilmente vuoto, con il genitore

Immobilità e silenzio: sculture in gesso fotografate da Gabriella Mercedani



Senza più padri né figli

Padri e figli, un rapporto difficile, conflittuale. Sempre. Ma oggi il problema sembra mutato, rovesciato: finiti i padri-padroni (per fortuna e, purtroppo non sempre) restano delle figure paterne incerte, in difficoltà davanti al loro «mestiere». Lo scrittore Sandro Onofri in questo racconto-riflessione fa un ritratto emblematico di questa nuova incertezza, di questo rapporto ormai così povero tra giovani e adulti.

SANDRO ONOFRI

Solo pochi minuti prima si era presentato, improfumato e atletico, con una stretta di mano che un altro po' mi stritolava. «Buongiorno. Suono il padre di D. La lampo della giacca da ginnastica lasciata a metà del torace, a mostrare il petto villosso e nudo. Adesso invece stava seduto davanti al tavolo del padre, proprio di fianco al mobile pieno zeppo di coppe vinte dalla scuola ai Giochi della Gioventù, e piangeva. Aveva il borsello posato fra le gambe, e la scriminatura alla povera ma belli, trata indietro, unta di gelatina, gli si era scompigliata in un ciuffo disperato proprio sopra la fronte.

Un suo figlio, uno spilungone di un metro e novanta, testa rasata e running shoes della stessa marca di quelle del padre, ma portate slacciate, non si poteva dire che avesse fatto niente di straordinario. Un gesto, piuttosto, di normale gravità, di tepismo quotidiano. Il giorno

prima era entrato a scuola un po' brillo - o, per essere più esatti, più brillo del solito - e aveva preso a calci due armadietti in fondo al corridoio del corso A. Un atto che, a parte ogni considerazione morale, era anche un danno economico per la scuola, e non indifferente dai chiari di luna di questi tempi. Adesso stava davanti al padre, sarcastico e indolente. Unico cenno di nervosismo era il battere ritmico del suo grosso piede, quasi un segno di sfida verso il provvedimento disciplinare che il padre gli stava minacciando. Ogni tanto, per quella scarsa abitudine che hanno molti giovani a starene dritti sui loro piedi, si appoggiava a un armadietto di metallo grigio, mezzo scrostato, facendo traballare la lunga bandiera tricolore arrotolata alla meno peggio in un anello da qualche bidello dopo le ultime elezioni.

Era una scena strana. Dieci anni fa, forse meno, sarebbe

va facendo quello che riteneva un suo dovere. Era una forma di buon senso, la sua, quasi di eroismo. La scuola per lui non era una scuola, ma un semplice ufficio dove si rilasciano titoli necessari per trovare un'occupazione. Dunque, Fausto stava difendendo il suo posto di lavoro. Non facevano una grinza né il suo ragionamento, né il suo atteggiamento provocatorio e strafottente.

Un moto di rabbia mi portò per un attimo, me pacifista, progressista, a confidare nel servizio militare per dare alla vita di quel ragazzo un minimo di organizzazione, liberarlo dal peso ossessante di dover decidere sempre tutto in piena libertà, dall'illusoria convinzione di essere padrone della propria esistenza. E mi rendevo conto che quel povero ragazzo e vendicativo segnava la mia definitiva sconfitta di educatore.

Ma il padre, perché piangeva? Il padre lo scuoteva, lo sentivo che gli sussurrava nell'orecchio di tenere un atteggiamento più deciso di fronte al figlio. Ma l'uomo lo guardava interrogativo, non capiva. All'improvviso Fausto scattò via e se ne andò, sbattendo la porta. Lo vedemmo dalla finestra aprire con un calcio il cancello, e allontanarsi con passo sicuro, e allontanarsi di colpo. L'uomo allora si riprese, e cominciò a parlare. Ma io lo sapevo già ciò che avrebbe detto. In dieci anni di insegna-

mento li avevo sentiti decine di volte quegli sfoghi. Le lacrime no, non le avevo mai viste. Ma le parole erano sempre le stesse: «Non gli ho fatto mancare mai niente. Non gli ho mai proibito niente. Mi sono sempre comportato con lui come un amico, non come un padre». Sempre le stesse parole, innocenti e carnefice. Come fosse possibile non far mancare niente. Tanti genitori crescono i loro figli nell'illusione pericolosa di un'onnipotenza fatta di vetro, fatta solo di apparenza, di doppi e tripli lavori e di silenziosi spari prima ancora di finire in busta paga.

L'uomo continuava a starene lì immobile, chiuso nel suo angolo come un ricordo brutto. Solo a un certo punto si tirò su la lampo della giacca, fino al collo, come se all'improvviso avesse freddo.

«Non proibire niente - disse il padre - è la stessa cosa che proibire tutto. Così non si insegna ai ragazzi a discriminare. Tocca a lei dirgli quello che si può fare e quello che non è possibile, o non è giusto».

«Ma io come faccio - sbottò l'uomo - se nemmeno mi sta a sentire quando gli parlo? Non mi sta a sentire! Se lo provo a dirgli qualcosa, alza le spalle e se ne va. Cosa devo fare, me lo dica lei. Io cerco di capirlo, di acciambellarmi, di seguirlo. Ma non riesco a parlarci. Non prendo tanto da lui. Voglio solo che cresca sano e onesto. Tut-

to qui. Per il resto facesse lui ciò che crede meglio. Ha tutta la libertà di cercarsi un'occupazione che lo soddisfi. Se anche quest'ultimo lavoro che gli ho trovato, e per il quale ha bisogno di questo benedetto pezzo di carta, signor presidente, non gli piacerà, lo può cambiare. Non mi importa lo ho spalle robuste, signor presidente, la salute grazie a Dio non mi manca, lo posso ancora mantenere qualche anno. Basta che sia contento! E invece no...».

«Mi venne di pensare agli arabi che avevano nell'altra classe, alle lunghe lettere che scrivevano ai loro padri rimasti in qualche paesino del Marocco o dell'Algeria, per chiedere loro consigli su ogni decisione che si trovavano a dover prendere, e alla serenità dei loro occhi quando quei consigli arrivavano, magari col tono duro e autorevole dei genitori antichi. Fausto non si rendeva conto di quale pace possa dare la parola di un padre. Pensavo anche alle parole di un altro arabo, lo scrittore marocchino Serhane, che sembrava voler descrivere proprio quella scena lì in presidenza: «Tuo padre non era più un uomo, se non riusciva a imporre ai suoi il rispetto che gli era dovuto. La terra diventava molle sotto i suoi piedi, come se stesse affondando nella vergogna, senza poter aggrapparsi a un appiglio qualsiasi. Che tragico

destino quello degli uomini che avevano in pugno la sorte delle donne e dei bambini e nei testicoli il segreto del loro potere! In quel doloroso istante veniva rimessa in discussione proprio la virilità ereditata dall'avi...».

«Forse è cambiato tutto troppo velocemente. Nello sforzo di liberarci dei padri-padroni, i nostri sporchi che però esistono ancora, ci siamo privati della parola ferma, dura e sicura. Abbiamo ucciso i tiranni, ma non abbiamo ancora creato i padri. Il fatto è che gli arabi insegnano ai loro figli le regole della vita povera. Insegnano la capacità di arrangiarsi, trasmettono il loro mestiere, i mille piccoli ed etemi trucchi per tirare avanti. La sapienza concreta e vera. I genitori al di qua del Mediterraneo corrono invece dietro ai figli in cerca di una vita che non si sa più bene cosa sia, nascondendo le loro difficoltà economiche per non perdere davanti agli occhi dei propri ragazzi anche quel minimo di prestigio che resta. E la povertà la colpa più feroce, e la si nasconde come una vergogna».

Il padre, non so se commosso o sconsolato, congedò infine l'uomo promettendogli di non prendere provvedimenti. Lo vedemmo uscire sollevato dalla scuola, e sbarrarsi verso il figlio che lo aspettava sbarrato su una sedia del bar di fronte.

Etica e conflitti della modernità sui «Quaderni del Ponte» e in Zolo

Voglia di filosofia. Da dove nasce? Dalla democrazia

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

Qual è il rapporto tra il «ritorno della filosofia» verificatosi negli anni Settanta e il contemporaneo sviluppo sociale e civile del paese? Se il ritorno della filosofia coincide con il recupero antropocentrico dell'«autonomia» della ragione «nei confronti della storia, della politica, della scienza», è il tema delle differenze, e dell'interdipendenza degli ambiti sociali, che viene evocato. La ragione filosofica stabilisce un «nesso di unità-distinzione, critico e non totalizzante, attivo ma non soffocante», con le altre componenti del sistema socio-culturale in cui si iscrive anche l'attività creativa specifica del pensiero filosofico. Così, «storia, politica, tecnica ridiventano «voci» della ragione», inducibili ad «impegnarsi in stabili necessità metafisiche o pratiche». E la filosofia non si identifica né con una mera tecnica, né unicamente con il percorso pur necessario della ricerca logico-ontologica, poiché diviene anche la «dimensione intellettuale inseparabile della democrazia dei moderni e criterio laico per orientarsi nei suoi conflitti».

Sono queste le conclusioni cui giunge il saggio di Bruno Gragnano, *Dallo Stato etico all'etica della democrazia* («dal 45 ad oggi, mezzo secolo di filosofia italiana») pubblicato sul primo numero dei *Quaderni del Ponte* (Metis editrice, Chieti, 1992) la nuova rivista di cultura politica che si ispira esplicitamente alla tradizione del socialismo democratico europeo e che ospita tra gli altri, nella sezione dedicata al rapporto tra «pubblico e privato», un'ampia riflessione di Michele Prospero su *La città e il mercato*. Merita attenzione la tesi di Gragnano secondo cui la recente rinascita della filosofia italiana in tutti i suoi orientamenti principali, quello ontologico (Gragnano fa i nomi di Emanuele Severino e di Gennaro Sasso), quello ermetico e quello della «riabilitazione» della filosofia pratica, rinvia alla «rilevanza sociale» dei processi di emancipazione individuale, connessa al bisogno di autonomia intellettuale dei soggetti e a nuove problematiche morali. E tuttavia opportuna anche qualche cauta critica nei confronti della tesi secondo cui «nel momento stesso in cui, forse per la prima volta, si costituisce in Italia una moderna opinione pubblica, espressione di una società civile mobile, ineguale, non spoltizzata, anche la filosofia conosce la sua massima fortuna di mercato».

Quel che più interessa qui, al di là del rilievo della permanenza in analisi di questo tipo di tracce di quello stesso atteggiamento teorico del quale si constata opportunamente l'irreversibile esaurimento, è mettere in rilievo l'immagine della complessità e diversificata - e quindi della «richiosa antinomia», come l'ha chiamata Danilo Zolo ne *Il principio democratico* - proprie

della democrazia moderna, rispetto a cui acquista il suo senso autentico anche l'idea di un'etica della «democrazia» contrapposta all'organicità etica dello Stato. Osservati dal punto di vista del rapporto «paradossale» tra complessità e democrazia, i problemi di un'economia di mercato «regolata, che non annulla affatto i ritmi dello sviluppo e dell'innovazione dell'impresa» su cui ruota il saggio di Prospero, si inscrivono entro lo stesso orizzonte teorico evocato dallo scritto di Gragnano. Prospero prende le mosse da un saggio del Von Mises del 1920 dedicato all'analisi dei motivi che impediscono il decollo di ogni meccanismo produttivo «diverso da quello basato sul calcolo economico-privatistico». Consegue dalle tesi di Von Mises che in base al riconoscimento dell'«autonomia dell'economico», la funzione della sfera politica deve essere «ridotta a puro strumento tecnico, per l'affermazione del calcolo economico». Lo Stato di diritto, non sarebbe dunque altro che «una struttura di servizio finalizzata al godimento dei *boni possidentes*». Già Max Weber aveva visto tuttavia, che i «moderni problemi di classe» impongono al diritto di valicare i confini della semplice «onestà mercantile» e del rigido «formalismo», per divenire «diritto sociale» fondato su postulati etici. «Il nocciolo», osserva puntualmente Prospero, «scopre sia l'unitarietà del meccanismo sociale, l'insufficienza di ogni star per sé del calcolo economico, messo al riparo da ogni intervento esterno perturbatore, sia la necessità di non calpestare la differenziazione delle varie «funzioni». Nella concretezza e nella interazione dell'«unitarietà del meccanismo sociale e della differenziazione dei suoi vari sottoambiti si annida quindi la «paradossalità» della democrazia. La ragione «etica» che illumina anche il giovane Marx, attiva ad una progressiva semplificazione delle relazioni sociali (Zolo) implica allora senza dubbio il significato proprio del pensiero, la sua irriducibilità ad un orizzonte di senso già dato, ossia la sua radicale «disorganicità». D'altro canto l'autonomia e l'interdipendenza degli ambiti sociali pone le premesse assiologiche della rivendicazione democratica moderna. Ma lo stesso incremento della differenziazione «sembra rendere la democrazia improbabile a causa dei «rischi evolutivi» che la minacciano» (Zolo). Il problema che ne consegue può essere in definitiva formulato in questi termini: caduta la forza contenitiva dei racconti storici di emancipazione, quale forza opera nella direzione dell'unità di *ethos*, ma anche giuridica e politica della compagine sociale, affinché tra gli ambiti differenti di cui essa si compone rimangano aperti canali di comunicazione e di influenza reciproca?

Don Bedeschi: «La stagione del dialogo vive»

A colloquio con il sacerdote antesignano e testimone dell'incontro tra cattolici e sinistra. Il legame con Urbino che gli ha conferito la cittadinanza

ALCESTE SANTINI

Urbino, pur mantenendo la sua residenza a Bologna. «Da allora - ci dice - la mia attività si è mossa su due direzioni, quella culturale e quella che potremmo definire nazional-popolare». Un'attività fatta di ricerca per «valorizzare tanti episodi e nomi lasciati sotto l'oblio dalla storia aristocratica», e di testimonianza «invitando a raccontare ai più giovani coloro che, in nome dei loro ideali di democrazia e di libertà, avevano partecipato alla lotta per liberare l'Italia dal fascismo e dal nazismo». Ed è «con questo intento, di trasmettere alle nuove generazioni gli ideali per i quali avevamo lottato per dare al Paese una nuova Costituzione, repubblicana e democratica, che ho promosso varie iniziative perché ogni Comune riscoprisse la sua storia dato che non c'è città o cittadina che non abbia il suo martire. Insomma, si trattava di rendere consapevoli la gente, i giovani

di un passato, troppo spesso trascurato o misconosciuto. Ed è sull'onda di questi dibattiti appassionati che don Bedeschi organizzò il «Primo Congresso di Studi sulla Resistenza e l'antifascismo nelle Marche» coinvolgendo esponenti politici-testimoni come Lelio Basso, Sandro Pertini, Gian Carlo Pajetta, Giorgio Amendola e qualificati studiosi. Gli Atti del Congresso rimangono un indispensabile riferimento per gli storici. Con il concorso finanziario della Provincia e di tutte le Amministrazioni comunali, don Bedeschi ha diretto le celebrazioni del XXV anniversario della Liberazione per una riflessione storica su un evento che ancora oggi è un punto di riferimento essenziale per lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese». Il monumento ad Urbino dedicato a quanti resero possibile, con il loro sacrificio spesso rimasto sconosciuto, quell'evento fu realizza-



Don Lorenzo Bedeschi e un particolare degli affreschi sulla vita di San Benedetto



to da Aligi Sassu e don Bedeschi volle che Pertini, allora Presidente della Camera, lo inaugurasse. Un altro elemento della ricerca di Bedeschi - e ci tiene a farlo rimarcare - riguarda «la difesa e l'esaltazione degli sconfitti nella cronaca e vincenti nella storia». In questa prospettiva, i suoi primi vo-

lumi di storico trattano di personaggi come don Minzoni e don Mazzolari, Giuseppe Donati morto in esilio a Parigi e Francesco Luigi Ferrar bandito dall'Italia e da Mussolini, Romolo Murri «a lungo osteggiato dalla stessa Chiesa e dalla Dc», Alcide De Gasperi che ad un certo punto del suo itinerario politico «venne a tro-

varsi in conflitto con lo stesso Pio XII quando questi gli voleva imporre la famosa *operazione Sturzo* per impedire che in Campidoglio entrasse nel 1952 una Giunta di sinistra. E proseguendo - come egli preferisce sottolineare - in «un incontro sempre più stimolante e ricco tra una cattedra universitaria e

la città, tra un sacerdote e l'impegno democratico popolare per contribuire a far cadere vecchi steccati e pregiudizi partecipi a quelle iniziative culturali coraggiose e lungimiranti. Erano gli anni della guerra fredda e, sotto la spinta delle aperture che venivano dal Concilio Vaticano II e dal mondo socialista e comunista ita-

liano degli anni sessanta e settanta, teozammato che la guerra fredda e i blocchi contrapposti potevano essere superati. Un'esperienza che oggi non fa impressione, ma che fu molto feconda perché i tempi non maturano se non c'è qualcuno che violenti il futuro». E così, ricorda i dibattiti in seno alla redazione di *Religioni Oggi-Dialogo* con Lucio Lombardo Radice, Giorgio La Pira, Ferdinando Ormea, Diego Alerzia, Gonzales Ruiz, Cesare Luporini, Adriano Ossicini, Carlo Bo ed altri. Ricorda, quel convegno di rilievo europeo e internazionale con la partecipazione di intellettuali di matrice marxista, laica e cristiana che, mettendo in circolazione idee di dialogo inteso come ricerca delle ragioni dell'altro, ideali tendenti a coniugare i valori del socialismo, della solidarietà, della democrazia e della pace, intaccarono in profondità le ortodosse ideologiche, i muri di separazione come quelli di Berlino caduti, poi, nel 1989 per dar luogo ad una nuova fase storica che stiamo, oggi, vivendo». Significava, allora per un prete, «andare controcorrente e pagare dei prezzi, ma i cambiamenti di oggi sono anche frutto di quell'anticipazione della ricerca del dialogo contro ogni forma di contrapposizione ideologica e politica, contro ogni fondamentalismo tipo marxista-leninista o

cattolico-romano». E fu in quel clima che, in casa Bedeschi a Bologna, maturò «l'idea che esponenti del mondo cattolico e laico si candidassero nel Pci per formare, poi, per le legislature dal 1972 alla primavera del 1992, un gruppo parlamentare della Sinistra indipendente allo scopo di allargare le intese politiche». Questo patrimonio culturale e politico non è morto, secondo Bedeschi. Anzi - aggiunge - è un sacramento, per usare un linguaggio liturgico, perché gli ideali di libertà, di democrazia, di solidarietà, di socialismo, di pace che molti hanno testimoniato, pagando anche di persona, possono costituire un nuovo punto di partenza per dare a chi soffre nel mondo ed anche nel nostro Paese un messaggio di speranza e di prospettiva». E questo «affettuoso incontro, così genuino e popolare, ci fa vedere, mentre sono sotto i nostri occhi i tanti segni negativi fra cui quello delle tangenti, la purezza, la solidità di un tessuto che resiste, che non viene intaccato». Ciò vuol dire che «l'esperienza così intensa e straordinaria alla quale ho dato solo un contributo è una tappa per un ulteriore passo in avanti». E questo il messaggio di don Bedeschi che lascerà fra poco la cattedra per limiti di età ma non «la ricerca, l'impegno per fare avanzare la democrazia, la rigenerazione morale del Paese, la pace».